

Recensione di Nicola Barbato a:
Maria Eisenstein, *L'internata numero 6*,
Mimesis, Milano-Udine, 2014, pp. LXV+179,
a cura di Carlo Spartaco Capogreco, prefazione di Gianni Giovannelli

Carlo Spartaco Capogreco ha il merito, oggi ampiamente riconosciuto, di avere impresso, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, una sensibile svolta nella ricerca storiografica italiana indirizzandola originalmente verso ambiti in larga parte ancora inesplorati come l'internamento civile di ebrei e oppositori nei numerosi *campi del duce*, luoghi di segregazione e di deportazione spesso rimossi dalla memoria locale e nazionale, o come l'internamento parallelo nei campi "*per slavi*", denominazione spregiativa che il regime riservava a jugoslavi e "*allogeni*", (le minoranze slovena e croata della Venezia Giulia).

Negli anni che vanno dall'entrata in guerra a fianco di Hitler (1940) fino all'8 settembre 1943 e all'occupazione nazista, l'Italia fascista e monarchica portò la piena, diretta e gravissima responsabilità di avere voluto e istituito campi di internamento come destinazione di prigionieri di ogni tipo: ebrei, slavi, zingari, oppositori politici reali o anche soltanto sospetti, prostitute, omosessuali. Tra il 1940 e il 1943 sorsero una cinquantina di campi di internamento, a volte costruiti ex novo, spesso insediati in edifici esistenti a malapena riadattati. La memoria di questi luoghi non è stata adeguatamente tutelata, in molti casi, anzi, volutamente offuscata, in omaggio a tornaconti minimi o a massime "ragioni di Stato". La mappatura puntuale dei campi effettuata da Capogreco, grazie ad un impegno archivistico certosino, i suoi lavori monografici su alcuni di essi (Ferramonti, Renicci), insieme ad altri approfondimenti storiografici successivi ci hanno da tempo restituito un quadro sistemico che contraddice, una volta di più, un abusato paradigma autoassolutorio. La credenza nel motto "*italiani, brava gente*" resta dura a morire, persino dopo i documentati studi di Angelo Del Boca sulle responsabilità nell'aggressione e sulle atrocità compiute dalle truppe italiane in Libia e in Etiopia (per tacere delle stragi italiane di civili durante l'occupazione dei Balcani).

La *rimozione toponomastica e coscienziale* ha fatto dunque il paio, nel secondo dopoguerra, con l'impunità che l'occultamento di 695 fascicoli in un "armadio della vergogna" ha garantito per mezzo secolo ai criminali nazisti e fascisti.

Con "*Maria Eisenstein. L'internata n.6*", lo studioso calabrese (che cura e introduce il testo, riprodotto anastaticamente e corredato da inedite immagini e da un ricco apparato critico) aggiunge ora un nuovo tassello alla ricostruzione del mosaico rimosso. Si tratta del recupero e della riproposizione di un testo letterariamente pregevole e, insieme, di raro valore documentale dove si raccontano quotidiane miserie e indegnità dell'*Italiotta* fascista, disseminate in cinque mesi della seconda metà del 1940 e nei pochi metri quadrati di tormento di Villa Sorge, un campo di internamento femminile (di cui si era quasi persa la memoria locale) a Lanciano, vicino a Chieti. Villa Sorge era, si spiega nell'introduzione, uno dei sette campi femminili allestiti dal Ministero dell'Interno, caratteristica che manterrà fino a febbraio 1942.

L'autrice è una giovane donna, Maria Moldauer Eisenstein un'ebrea polacca esule, nata a Vienna nel 1914, definita da Capogreco "*autrice fantasma di un libro esemplare*".

Ed esemplare, questo libro, lo è davvero. Maria, infatti, è una scrittrice, anche se per severità autocritica non si giudica tale. Ha una cultura alta, ha studiato a Firenze,

spazia tra Goethe (tesi di laurea) e Novalis, diventerà amica di Alba De Céspedes che la spingerà a pubblicare sulla rivista *Mercurio*¹ il racconto "*Ciuffo della bugia*", ripubblicato in questa edizione a chiusura del libro. E qui sta un primo aspetto caratterizzante: la differenza con altre scritture, preziose come testimonianze, ma letterariamente anonime.

Un secondo aspetto originale è che Maria scrive quasi "in presa diretta". Giunta a Lanciano dal carcere di Catania dove era stata imprigionata, riempie foglietti di appunti e note, anche questi salvatisi fortunosamente. Li rielabora forse già a partire dal successivo periodo di "*internamento libero*" (tragicomico ossimoro!) a Guardiagrele (CH). Ne scaturisce un diario, però in forma di romanzo: per capitoli anziché per date.

I personaggi che affollano il microcosmo asfittico di Villa Sorge restano vividamente impressi.

Il commissario Pistone, la direttrice Marfisi, le altre detenute (una babele di lingue, un' "*accozzaglia*" - definizione di Maria - di settantacinque estranee costrette a una forzata intimità) sono descritte con realismo psicologico, in una prosa elegante, incisiva, ben ritmata. Non c'è l'orrore qui, è vero. C'è la miseria morale. E Maria ne è consapevole. Quello che domina, in questo lacerto di *Comédie humaine* sono i piccoli e grandi soprusi, i ricatti e le intimidazioni, le *arrafferie* (ruba il neologismo a Fosco Maraini) fatte passare per volontari *regalini* delle recluse alla direttrice, le punizioni arbitrarie, i minimi conflitti di potere tra infime pedine. Quel che indigna è la libertà comprabile con 20.000 lire, la pusillanimità delle autorità locali, tanto più goffe quanto più impettite nel ruolo istituzionale, tanto più penose quanto più pretendono la riconoscenza dei ricattati. E' il clima di ostilità diffusa, che narcotizza le coscienze delle contadine ben attente a vendere prodotti alimentari a prezzi maggiorati (mercanteggio obbligatorio: prendere o lasciare) alle internate, ritenute *molto ricche*, e accusate addirittura dagli altri compratori di rovinare loro la piazza.

.."*Una contadina disse una volta a Lili: "A voi che siete nemici della Patria, non dovrei vendere niente. Dovreste morire tutte di fame". Poi aggiunse: "Ma se vi vendo qualcosa dovete pagare più degli altri. Questo mi mette a posto la coscienza".*"²

Maria, carattere radicale, aristocratico anche se aperto, non sopporta la stupidità e la meschinità, meno che mai l'endemica abilità italica di mettersi in pace la coscienza ingrassando pure il portafoglio. E' schietta nei giudizi fino ad apparire *tranchante*, ma non è mai unilaterale nelle rappresentazioni, si tratti di prostitute, di analfabete, o di personalità più complesse, come Natascia, l'informatrice-amante di Pistone, che, pur disprezzata, resta un'illusione da poveri privilegi, o, addirittura, come Sacha, simpatizzante nazista, finita lì anche lei. Maria sa che l'identità è un prisma cangiante non una istantanea immutabile. Indossa una maschera di forza di giorno ma la notte si tortura, non perdona al suo Franco (un avvocato che è perfetto specchio della *trahison des clercs* del mondo intellettuale di quegli anni) di avere abbandonato non lei, Maria, ma l'internata n.6; l'essere umano, non la donna amata. Proprio mentre incombe, terribile, lo spettro della possibile deportazione in Germania. Una infinita solitudine fa da sfondo al dialogo inesausto con la propria interiorità, il luogo invisibile dove Maria l'internata convoca Maria la scrittrice, comandandole di annotare, di ricordare. Vengono in mente le parole di Guglielmo Petroni,

¹ Alba (Carla Lauritai) de Céspedes di origine cubana, (Roma, 1911 – Parigi, 1997) scrittrice di romanzi e poesie, partigiana italiana, autrice anche di testi per il cinema ed il teatro. "*Clorinda*" (nome di battaglia da partigiana) è stato anche il suo pseudonimo radiofonico. Nel 1944 fonda la rivista *Mercurio* che avrà vita fino alla fine del 1948 e alla quale collaborano fin dall'inizio autori come Alberto Moravia, Sibilla Aleramo, Ernest Hemingway, Massimo Bontempelli.

² "*Maria Eisenstein. L'internata n.6*", pag. 106

indimenticato scrittore lucchese, imprigionato nelle carceri romane di Via Tasso e poi a Regina Coeli nel maggio-giugno 1944, quando parla dei tre giorni di interrogatorio subiti:

*..“Soltanto, nel più profondo di me stesso, provavo quella terribile sensazione che in simili circostanze sembra farsi più viva di quando si è soli nel buio della prigione; provavo il senso di infinita solitudine, la terribile sensazione che il mondo si fosse dimenticato di me; qualche cosa che anche oggi mi viene fatto di pensare debba essere simile a ciò che sente il naufrago quando è solo e sperduto in mezzo al mare. Ma questo sentimento stava sprofondato, nascosto in mezzo all’anima, ed a fior dei miei nervi mai m’ero invece sentito così vivo e sicuro di un costante umore, qualsiasi cosa fosse successa”.*³

E Maria:

*“Poi viene la sera, fa scuro e il numero 6 svanisce con le altre ombre. Ed io esco coraggiosa dal mio nascondiglio, coraggiosa perché fa buio e quando fa buio la maschera mi abbandona. Allora ho il coraggio di avere paura. Quanta paura, mio Dio, quanta paura! Mi stringe la gola, mi paralizza le membra. Mi rannicchio nella mia branda, mi copro la testa con la coperta e lascio che la paura salga, e m’avvolga e cresca e geli in me e si faccia stupita, ebete. E’ l’angoscia di quello che accadrà. Che accadrà di noi ebrei? Di me, se vince Hitler?”*⁴

Colpisce la analogia non superficiale di questi brani, quasi una sensibilità e un linguaggio affini, pur nell’impianto di due personali scritture: la lucidità descrittiva, il buio rivelatore, la maschera diurna, la capacità di *resilienza*, consapevole e innervata nel proprio essere, arma decisiva per non smarrire la dignità, soprattutto in presenza di angherie, torture e minacce di morte. Ma sono tratti comuni anche la distanza critica e oggettivante, la sensazione di “*estraneità*”⁵ rispetto alla propria condizione, la percezione acuta della precarietà della propria esistenza e l’assordante silenzio delle possibili solidarietà altrui. La disillusione, in entrambi gli autori, non cede al cinismo, così come lo sguardo estetico non scade in gratuiti estetismi. In Petroni, aggiungerei, c’è l’amara constatazione che anche il mondo stesso può essere una prigione. In Maria, in alcuni passi folgoranti, la perfetta comprensione della tragedia immane che gli ebrei e l’Europa intera stanno vivendo.

*“Un milione di armeni sono stati assassinati per volere di Enver Pascià e lui è morto, ha pagato con la vita, e gli Armeni ci sono sempre. Ma Hitler non è Enver Pascià, è un tedesco. Vuol dominare il mondo intero e forse lo dominerà. Nessuno gli resiste. Egli ci odia più di Haman, più di Torquemada, più di Petljura. Non so perché ci odi così orrendamente. Vuol sottomettere tutti, slavi, latini, anglosassoni, ma lo vuol fare per asservirli alla sua patria. Alla Germania. Vuol lasciarli vivere. Male, ma vivere. Noi no, non ci vuole asservire alla sua patria. Ci odia privatamente, follemente. Vuole ucciderci, vederci morti, morti, morti.”*⁶

E ancora, dopo parole di amaro sconforto sulla potenza della propaganda nazista, razzista e antisemita, che forse riuscirà a mietere consensi anche in Russia e negli Stati Uniti, scrive:

“Guitti sulle scene del mondo: veniamo e andiamo, ora ci applaudono e ora ci battono, impazziscono per noi e ci disprezzano, ci cercano e ci ingiuriano, a volte ci dimenticano. Allora stiamo zitti, piccoli, modesti, e non osiamo neppure respirare per paura che ci sentano. Poi, a poco a poco acquistiamo spina dorsale, lavoriamo, mettiamo figli al mondo,

³ Guglielmo Petroni – *Il mondo è una prigione*. Universale Economica Feltrinelli, Milano 2005. Pag. 82

⁴ “Maria Eisenstein. L’internata n.6”, pag. 36

⁵ Usa espressioni simili, ricorda nella prefazione G. Giovannelli, anche la De Cespedes, in “Il rimorso”, Mondadori, pag. 255

⁶ “Maria Eisenstein. L’internata n.6”, pag. 36

*cresciamo un po', ci raddrizziamo e di nuovo si ricordano di noi. Allora dobbiamo andarcene. Fagotto. Via. I guitti."*⁷

Anche da queste semplici, brevi citazioni traspare la qualità della scrittura della Eisenstein. C'è, infine, un ultimo aspetto da sottolineare: il cammino avventuroso percorso per giungere alla pubblicazione di questo libro, (in terza edizione, la prima è del 1944). Le peripezie editoriali che la precedono ci vengono raccontate, per filo e per segno, da Capogreco nella sua introduzione. La quale, aiutata dalle note finali, straripa dal perimetro di un normale paratesto (che, doverosamente, contestualizza e rischiarà il quadro storico) per divenire, essa stessa, una narrazione parallela, avvincente e serrata. Con un inizio intrigante, almeno per ogni bibliofilo, dove ti sorprendono la lungimiranza dell'editore illuminato e le astuzie del sapiente rigattiere di glorie letterarie *d'antan*. Una girandola di *serendipity*, di casuali e fortunati ritrovamenti, di ardite scommesse editoriali. Consiglierei di leggere l'introduzione per ultima. Meglio non perdersi il gusto del primo urto, senza rete, con la bella scrittura di Maria. E una volta letta l'imprescindibile introduzione, tornare, con occhi ben più accorti, a ripercorrere i passaggi-chiave di questo straordinario libro. Il caleidoscopio di informazioni e di sfumature che il diario-romanzo contiene balzerà in rilievo. Ci apparirà allora verosimile, anzi ragionevolmente inevitabile, l'impresa di mettersi in cerca della persona Maria, per molto tempo priva di un cognome, come ha fatto Capogreco, per anni, risalendo di traccia in traccia con tenace alacrità ricostruttiva, da Cosenza e Lanciano, fino a Los Angeles. Qui basterà dire che, sia pure attraverso un percorso tortuoso, Maria è riuscita a salvarsi e solo pochi anni fa ha concluso, in America, la sua vita. Ma sulle tappe di questa appassionata *recherche* non è il caso di scrivere oltre. Meglio rinviare direttamente il lettore al lungo racconto introduttivo. Parrebbe, altrimenti, di sciupare un segreto, di violare una intimità che può raccontare solo chi ne ha fatto esperienza in prima persona. Quella della *internata n.6*, che Capogreco oggi ci riconsegna, illuminata di nuova luce storica, è una testimonianza senz'altro degna di figurare, per valore letterario e fierezza morale, nei nostri scaffali accanto ad autori come Hetty Hillesum, o Guglielmo Petroni, o Ludwig Greve, il giovane ebreo tedesco (raffinato autore di *Un amico a Lucca*)⁸ salvato dalla deportazione dal nostro Fratel Arturo Paoli e dagli Oblati lucchesi. Scelgo, a congedo, tra i molti altri possibili, lo struggente passo di Maria che chiude il terzo capitolo:

*"Di qui si vede la Maiella, il Gran Sasso e, nelle giornate limpide, anche il mare. Io guardo sempre il cielo e le nuvole. Diceva la Maria Stuarda di Schiller: "Nubi frettolose, velieri dei venti, poter con voi viaggiare!". Quanto amiamo la libertà, noi prigionieri."*⁹

⁷ *Ivi*, pag. 37

⁸ Klaus Voigt (a cura di). Ludwig Greve. *Un amico a Lucca. Ricordi d'infanzia e d'esilio*. Sudi Storici Carocci, 2006

⁹ *Ivi*, pag. 30